

**GUARDIAMO AL FUTURO
CON L'OTTIMISMO DI DON BOSCO**

Roma, aprile 1975

Confratelli e figli carissimi,

da tempo meditavo l'argomento di questa lettera, e devo dire che ad accelerarne la stesura mi hanno spinto anche inviti e suggerimenti pervenuti attraverso la corrispondenza — sempre nutrita, e a cui cerco sempre di dare la doverosa risposta — che mi giunge senza soste da tutti gli angoli del mondo salesiano. (Mi piace dirvi qui che per me è quanto mai arricchente raccogliere le confidenze di tanti cuori, ascoltare questo coro di voci dotate di tonalità, lingue e sensibilità spesso assai diverse, ma tutte sintonizzate su una comune gamma d'onda, che si chiama Don Bosco).

Tornando all'argomento di questa lettera, vi farà piacere (e meraviglia, forse) il sapere che mentre ne preparavo il materiale mi pervenne una « lettera aperta » molto cordiale, che mi invitava... all'ottimismo.

L'estensore della simpatica lettera veniva così — senza saperlo — ad aprire una porta per me già... spalancata. Ma il fatto dimostra che l'argomento dell'ottimismo — che si collega strettamente alla speranza e si manifesta nella gioia — è di viva attualità, almeno per motivi, diciamo così, di reazione. Il momento della storia che noi viviamo è infatti una tentazione contro la speranza e l'ottimismo, soprattutto per spiriti forse poco pen-

sofi, o meglio fragili, non bene fondati in radici consistenti di fede.

Qui non parlo di coloro che proiettano e razionalizzano una situazione personale che si presenta psicologicamente, moralmente, e quindi anche vocationalmente, incoerente e vulnerata, e di conseguenza carica di pessimismo. Mi riferisco invece ai molti, vorrei dire a tutti noi che assistiamo, e partecipiamo anche con dolore, alle vicende spesso sconcertanti che in questi anni si registrano nella Chiesa, nella vita religiosa e in Congregazione. A tutti costoro può essere utile una riflessione pacata e serena su quest'argomento che, a guardare bene, è d'interesse molto attuale, e oltre che cristiano, anche schiettamente salesiano. È stato detto infatti che Gesù fu il grande ottimista, che ne diede la prova suprema e inimitabile con la sua crocifissione.

E quanto a noi Salesiani, siamo figli di un Padre che ha trovato la forza per affrontare e vincere le più incredibili lotte e superare ostacoli che umanamente avrebbero piegato e stroncato le volontà più tenaci. Ma non a caso la Chiesa applica a Don Bosco la parola scritturale « *Contra spem, in spem credidit* ». La sua speranza, radicata nella fede, lo rendeva sicuro anche di fronte a situazioni disperate.

Come cristiani e come Salesiani dunque, pur giudicando con senso realistico le situazioni che ci toccano nel vivo delle nostre carni, abbiamo però da considerarle con serenità e pacatezza, cercando di renderci conto se ci sono dei motivi, e quali, per guardare con occhi di speranza all'avvenire che ci attende.

1. Crisi e ottimismo nella Chiesa

Nessuno ignora che siamo in momenti di profondi cambi, e conseguentemente di confusione, in tutti i campi della vita umana.

La Chiesa e la Congregazione risentono, e in certo senso riproducono, la crisi assai grave e complessa da cui è colpito il

mondo oggi. Ce lo dicono con perspicua chiarezza persone che parlano con indiscussa autorità.

La crisi dei nostri giorni

« La comparsa spesso esplosiva del progresso — ha scritto di recente il card. Garrone —, la sua accelerazione spesso vertiginosa, la sua brusca estensione planetaria, hanno trovato l'uomo mal preparato, e hanno messo il mondo in pericolo di perdere tutto d'un colpo la stessa ragion d'essere del progresso: l'uomo, lui stesso minacciato nel suo essere fisico dalla prospettiva di qualche catastrofe, e soprattutto disorientato nel suo essere morale. Così anche la felice promozione della persona umana, considerata ormai come un bene incontestabile, può degenerare a sua volta in una dottrina di libertà e di autonomia dove non c'è più il posto per una vera educazione né per il rispetto dell'autorità ».¹

Questa visione va in certo senso integrata con quella di Paolo VI. « Non mai forse come ai giorni nostri — il Papa ha detto — la letteratura, lo spettacolo, l'arte, il pensiero filosofico sono stati testimonianze più spietate della deficienza dell'uomo, della sua debolezza mentale, della sua dominante sensualità, della sua ipocrisia morale, della sua facile delinquenza, della sua insorgente crudeltà, della sua possibile abiezione, della sua inconsistente personalità; e tutta questa compiaciuta accusa s'è appoggiata sopra un terribile e apparentemente inoppugnabile argomento: "Questo è l'uomo! Così è il grande e misero figlio del secolo! Questa è la vera realtà della vita!" ».²

Ora nessuno può meravigliarsi se la Chiesa, collocata e pellegrinante in un mondo al quale non può rimanere estranea, soffre visibilmente i contraccolpi di tale situazione. Il card. Garrone

¹ GARRONE G.M., *La Chiesa 1965-1972*, LDC 1972, 62.

² PAOLO VI, *Messaggio Natalizio* del 20.12.1968.

parla di « una valanga — impossibile da contenere — d'idee, teorie, dottrine, in mezzo alle quali resta molto difficile al fedele conservare e ritrovare il suo equilibrio. I punti più fondamentali della fede (egli prosegue) sembrano perdere la loro sicurezza e diventare discutibili. I migliori si domandano che cosa rimane ancora delle grandi certezze sulle quali avevano costruito la loro vita: la Risurrezione di Cristo, la Presenza eucaristica, la Vita eterna. Sembrerebbe che non ci sia più alcuna distinzione tra il pensiero di un teologo, magari estraneo alla Chiesa, e la dottrina più ufficiale e più tradizionale della Chiesa stessa... ».³

Un quadro assai realistico ci presenta pure lo stesso Paolo VI. « Uno spirito di critica corrosiva è diventato di moda in alcuni settori della vita cattolica: vi sono ad esempio riviste e giornali che pare non abbiano altra funzione, oltre quella di riportare notizie spiacevoli circa fatti e persone dell'ambito ecclesiastico; non di rado le presentano in modo unilaterale e fors'anche un po' alterate e drammatizzate per renderle interessanti e piccanti, e abitano così i loro lettori non già a un giudizio obiettivo e sereno, ma a un sospetto negativo, a una diffidenza sistematica, a una disistima preconcepita verso persone, istituzioni, attività ecclesiastiche; e quindi inducono lettori e seguaci a un affrancamento dal rispetto e dalla solidarietà che ogni buon cattolico, anzi ogni onesto lettore, dovrebbe avere verso la comunità e l'autorità ecclesiale ».⁴

Non pochi elementi negativi dunque oggi affliggono la Chiesa: elementi che a loro volta trovano la radice in una società investita e squassata da questo violento ciclone che coinvolge i più vasti aspetti sociali, economici, civili, ma nel fondo umani e morali, e quindi religiosi, della vita. Siamo di fronte a una crisi di evoluzione e di cambi fra i più radicali che l'umanità annoveri nella sua storia. E ciò paradossalmente malgrado — ma secondo

³ O.C., 59

⁴ PAOLO VI, *Discorso all'Udienza generale* del 18.9.1968.

molti in conseguenza di — un progresso tecnico-scientifico senza precedenti, indirizzato però esasperatamente al profitto e al benessere materiale dell'individuo, sia a livello di persone che di gruppi, nazioni e società.

Le tante crisi del passato

Viene allora naturale una domanda: la Chiesa è nuova a prove di questa portata, a crisi di questa gravità? Non occorre possedere una profonda conoscenza della sua storia, per rendersi conto come la sua presenza nel mondo è segnata da crisi non meno gravi dell'attuale. Ecco solo qualche accenno, lasciando a ciascuno di voi approfondire e riflettere su queste realtà.

Già nel suo nascere dinanzi al Crocifisso del Calvario, in quel vespero di tenebre, chiunque (e gli apostoli ne sono una conferma) avrebbe parlato di un irreparabile e definitivo fallimento. Sappiamo invece quel che successe nella notte di quel sabato...

Vennero quindi le persecuzioni; sembrava che dovessero annientare e polverizzare cristiani e cristianesimo. E invece, da tutto quel sangue è germinata una Chiesa nuova.

Le invasioni barbariche prima, e quindi quelle dell'Islam, davano anch'esse la sensazione che il cristianesimo stesse per finire travolto e sommerso; invece la Chiesa, anche se subì dolorose amputazioni, rinacque nelle « chiese » ringiovanite dall'incontro tra popoli nuovi e popoli di antica civiltà.

Gli scismi e le eresie dei secoli più vicini a noi hanno segnato di certo momenti assai dolorosi per la Chiesa, ma essa ne è uscita purificata; non solo, ma dopo estenuanti lotte si è ritrovata con una carica evangelica che l'ha spinta fin oltre gli oceani ad annunciare la « buona notizia » a popoli fino allora sconosciuti.

La Rivoluzione francese sembrava dover prostrare la Chiesa, ma non ci riuscì; e anche il secolo XIX, sebbene sia stato un periodo di lotta spesso violenta contro di essa, è risultato in definitiva uno dei momenti più fecondi della sua storia (basta pensare alla fioritura di cristiani e di santi d'eccezionale statura, al

movimento missionario, alla venuta alla ribalta del laicato cattolico).

E anche il nostro secolo — che pure ha sofferto al suo inizio il fenomeno del modernismo — quante stupende realizzazioni, mai immaginate nel passato, e su piani nazionali e internazionali, ha visto! Pensare per esempio alla proliferazione un po' in tutti i paesi, dei grandi e fecondi movimenti di Azione Cattolica, o al fenomeno degli Istituti secolari.

Che cosa concludere da questa rapida scorribanda nella storia della Chiesa? Anche da un punto di vista soltanto storico (ma noi possiamo guardare alla Chiesa con questo unico parametro?), la Chiesa conosce bene che la sua è una storia di lotte. « Il suo Fondatore non le ha predetto, e tanto meno assicurato, una vita tranquilla. Ma Egli ha promesso che è con la sua Chiesa sino alla fine dei secoli ». ⁵ Le vicende di venti secoli stanno a dimostrare che questa barca misteriosa sempre flagellata dai marosi, anche quando sembra ne sia sommersa, supera i gorghi e prosegue la sua navigazione.

La Chiesa poi, giova ricordarlo, non conta la sua vita a generazioni, né è legata a una porzione determinata della terra. Il card. Schuster, insigne storico, ricordava a questo riguardo quanto era successo per le Chiese di Oriente e del Nord Africa. Una volta fiorentissime, erano state letteralmente sommerse dall'Islam come il deserto dalla sabbia. Ma ciò non aveva significato la fine della Chiesa, che si era presto sviluppata ed era cresciuta in altre terre e in altri Continenti.

La conclusione di queste modeste, ma spesso non inutili riflessioni sulla Chiesa, mi pare sia nelle parole del card. Garrone nel suo chiaro e coraggioso libro sulla Chiesa. Egli dopo aver fatto la diagnosi serena e obiettiva sopra accennata, conclude: « Non possiamo arrogarci il diritto di disperare ». E ce n'è motivo.

⁵ COURTOIS G., *Incontri con Dio*, 2, 172.

La fiducia di Paolo VI

Su questa linea di riflessioni ci gioverà ascoltare anche quanto dice Paolo VI. Egli, senza ignorare nella situazione della Chiesa gli elementi negativi, pone in evidenza non meno quelli positivi che si possono constatare: « Sarebbe ignorare, o male interpretare tanti "segni dei tempi" — dice al riguardo — se non mostrassimo di saper individuare nel tumulto delle inquietudini e delle agitazioni odierne certe aspirazioni, certe premesse, che ci sembrano presagi e fattori di un felice rinnovamento ».⁶

In altre occasioni Paolo VI aveva precisato: « Grazie a Dio, ci sembra di poter scorgere (nella Chiesa e nella sua vita) una misura di bene e di speranza, ben più larga di quel che può considerarsi negativo; e (ci sembra) che anche per quest'ultimo sia lecito nutrire una buona fiducia di ripresa. Ci induce a ciò, innanzitutto, la consapevolezza, nonché l'esperienza, della risoluta e cosciente irremovibile fedeltà della totalità — possiamo dire, senza quasi eccezione — dei nostri fratelli nell'Episcopato, alla Chiesa e all'umile Successore di Pietro e Vicario di Cristo Signore; fedeltà che, dimostrata e riaffermata in situazioni e momenti non facili, dà alla Chiesa la tranquilla sicurezza che le viene dall'unione del Collegio episcopale al suo Capo...

« Così ci confortano le testimonianze che ci giungono, ripetute e confortanti, da ogni parte del mondo, specialmente da quelle che da noi sono rimaste, per esterne condizioni, più a lungo separate, e dove la religione e la libertà della Chiesa soffrono ancora di limitazioni e di ingiuste restrinzioni: quasi che queste facciano più vivamente sentire la necessità dell'unione di cuore e della comunione gerarchica con il centro della Chiesa, e rinsaldino i vincoli della carità verso il Padre e i fratelli... ».⁷

La fiducia a cui invita Paolo VI con la sua costante vibrata parola, e non meno con la sua testimonianza, è immensa, perso-

⁶ PAOLO VI, *Udienza alla sesta Assemblea Generale della CEI*, 11.4.1970.

⁷ PAOLO VI, *Discorso ai Cardinali del Sacro Collegio*, 23.12.1968.

nale, totale, perché poggia anzitutto in Cristo risorto, motivo e sorgente della nostra speranza; è la fiducia paolina: « Scio cui credidi », ⁸ so a Chi mi sono affidato. Pensiero che Chesterton, il noto scrittore-umorista, ha così parafrasato nel suo inconfondibile stile: « Il cristianesimo è morto più volte e è sempre risorto, perché aveva un Dio che sapeva la strada per uscire dal sepolcro ».

2. Ottimismo e crisi nella Congregazione

A questo punto può venire spontaneo un rilievo: sì, la Chiesa ha la parola di Cristo. Essa, anche attraverso le lotte, si purifica, si rinnova, e rimanendo sempre se stessa, risorge. Ma che cosa possiamo dire della Congregazione?

Parliamone un po' con serena franchezza; penso che la conclusione sarà tutt'altro che deprimente. Anche se qualcuno può impressionarsi di fronte a certe ombre che sono calate sulla Congregazione. Del resto, se tanti fenomeni provocati dalla crisi investono la Chiesa nei campi più disparati, potrebbero forse non ripercuotersi anche sulla Congregazione? Essa è fatta di uomini che, per il loro essere e per la loro attività, si trovano inseriti in quella stessa società che denuncia gli effetti della macro-crisi da cui è afflitta. La Congregazione non poteva dunque rimanere indenne da questa « pioggia atomica » che attraverso mille e mille canali arriva dappertutto, e in un modo o nell'altro investe e permea tutti.

Anche noi, che non viviamo nella luna o asetticamente isolati sotto una tenda a ossigeno, abbiamo subito e stiamo ancora subendo gli effetti di questo universale rivolgimento, anche se non dovunque nella stessa misura e negli stessi modi.

Il Capitolo Generale, attraverso un sofferto travaglio di mesi, muovendosi nella linea indicata dalla Chiesa nel Concilio, aveva dato orientamenti, direttive, Costituzioni e Regolamenti che

⁸ 2 *Tim*, 1, 12.

volevano appunto rispondere — nella linea della nostra identità e del nostro carisma — alle esigenze emergenti dalle profonde e irreversibili trasformazioni in atto; un lavoro questo che, nel suo insieme, senza pretendere di essere perfetto, veniva riconosciuto anche fuori di Congregazione come coraggioso e insieme realistico e saggio. Quali sono state le « reazioni » a tutto questo servizio offerto dal Capitolo Generale?

Con sincerità dobbiamo riconoscere che, accanto a lodevoli e fruttuosi passi e sforzi per la sua attuazione, in non pochi casi l'impulso impresso dal Capitolo Generale al rinnovamento ha segnato il passo, talvolta si è mortificato, o peggio deformato, quasi che il Capitolo Generale avesse eliminato elementi fondamentali della vita consacrata e della missione salesiana nella Chiesa.

La nostra crisi è crisi di riflesso

Qui una domanda viene spontanea. Quali sono le cause, almeno generali, che spiegano queste reazioni, pur se in varia misura, negative?

A parte la somma di debolezze e limiti che sono alla base di ogni azione dell'uomo, e ancora più delle società di uomini, e la complessità di un'azione come quella del rinnovamento, ci sono state a mio avviso due opposte cause fondamentali che hanno mortificato, dove più dove meno, l'azione che doveva attuarsi come frutto del Capitolo Generale.

Da una parte, una forma di inerzia con un'allergia indiscriminata a tutto quanto sappia di diverso dal passato, un'insensibilità direi quasi cieca e sorda di fronte ai cambi profondi della società specie giovanile, un falso concetto di fedeltà che non riesce a distinguere tra l'essenziale e il contingente, tra il perenne e il transitorio, il permanente e il caduco. E dall'altra parte, l'accettazione, nella teoria e ancor più nella vita, quasi come fossero nuovi dogmi, di tante idee ricorrenti oggi nella Chiesa, che minano alle radici il senso stesso della fede, del Vangelo, della Chiesa:

idee che mettono in discussione (e non solo in discussione) elementi essenziali della fede, come Sacerdozio, Eucaristia, Autorità del Papa... Di qui il passo a una concezione che si potrebbe dire eversiva, in teoria e ancora più in pratica, della vita religiosa, dei voti, della vita comunitaria, della preghiera, non è lungo.

Non c'è da meravigliarsi che, accettate simili idee (si è parlato di teologia... materialista, di teologia della morte di Dio...), anche il senso della nostra vocazione venga a mancare della sua anima, il soprannaturale. E si arrivi a declassare, anzi a svuotare, la nostra missione. Si finisce così per ridurla a una specie di agnostico atteggiamento in nome della libertà della persona, o a un martellante indottrinamento socio-politico (dove però non ci si preoccupa della libertà della persona), o a una promozione puramente culturale, o a un'amicizia e simpatia umana presentata come una pre-evangelizzazione (che rimane però sempre fissa a questo livello). Non è il caso di scendere ad altri particolari; del resto già nella lettera contro il borghesismo⁹ ho avuto modo di descrivere vari di questi elementi negativi, entrati di fatto in certi nostri ambienti.

Ora è chiaro che in tutto questo secolarismo (è il suo nome), con le sue tante propaggini ideologiche e morali, nulla si ritrova del Capitolo Generale, né tanto meno di Don Bosco. Si tratta di deviazioni, arbitri, deformazioni fuori e contro il Capitolo Generale Speciale. Il quale, giova ricordarlo e ribadirlo, a un lettore discretamente attento appare tutto permeato di un vivo senso di rinascita e di dinamismo, ma non meno permeato di senso soprannaturale, spirituale e autenticamente salesiano.

Concludendo questo punto, dobbiamo riconoscere che tutti, se amiamo la Congregazione e la sua vita, ci dovremo muovere senza più indugi nel senso e nello spirito chiaramente indicatoci dal Capitolo Generale Speciale, se non vogliamo renderci respon-

⁹ Cf. *Atti del Consiglio Superiore* n. 276 (ottobre 1974), pag. 19-22 e specialmente 35-40.

sabili — in piccolo o in grande non importa — di sbrecciamenti irreparabili, se non vogliamo svuotare e sacrificare la missione che la Provvidenza ci ha assegnato.

Sarà il nostro l'ottimismo dei forti

A questo punto il caro autore della « lettera aperta » sull'ottimismo potrebbe forse pensare: questo del Rettor Maggiore è un quadro pessimistico; sembra che tutto in Congregazione sia negativo. È giusto chiarire e puntualizzare.

Il nostro non può e non vuol essere un ottimismo ingenuo, semplicistico, irrealista, frutto di un temperamento che non si rende conto delle deficienze, delle deviazioni, delle difficoltà, dei rischi, che non dà loro la dovuta importanza.

L'ottimismo nostro, sulla linea di Don Bosco, è quello degli uomini forti anzitutto nella fede, in cui sono tenacemente e senz'ombra d'incertezze fondati; forti quindi nella volontà realizzatrice, che diventa coraggio di ogni giorno nel perseguire con serena pazienza e incrollabile costanza la meta chiaramente individuata. Un coraggio lucido, che studia le vie e gli strumenti più opportuni per raggiungere questa meta verificando e all'occasione correggendo le une e gli altri senza arrendersi dinanzi alle immancabili difficoltà; un coraggio quindi con gli occhi sempre intenti alla meta da raggiungere.

È proprio quello che stiamo cercando di fare. Ho tratteggiato alcuni aspetti negativi, perché in una famiglia di adulti bisogna che tutti i membri insieme abbiano la sincerità e il coraggio di vedere e riconoscere le eventuali ombre nel quadro dei loro interessi. Insomma, per essere ottimisti, da uomini forti, da cristiani consapevoli e coerenti, e da figli di Don Bosco (che fu un ardito e insieme un realista della Chiesa), non c'è da fare l'operazione dello struzzo quando tira il vento del deserto: sarebbe oltretutto un espediente di spiriti pavidetti e pusillanimità. Dobbiamo invece avere il sereno coraggio di guardare in faccia la realtà, e di dirci la verità (anche quella meno gradita).

Ma ciò premesso, dobbiamo subito aggiungere, proprio in omaggio al realismo di cui ci dà costante esempio Paolo VI, che gli accenni negativi da me fatti non sono tutto il quadro, rappresentano solo certe ombre del quadro; insomma la Congregazione non è, grazie a Dio, solo ombre e difetti, e le infedeltà non sono affatto un fenomeno generalizzato, universale. Anzi, ci sono stupende e non isolate luci che confortano e aprono il cuore a un ben fondato ottimismo.

C'è un futuro per la Congregazione

Allora, che cosa pensare, che cosa possiamo fare, qual è il nostro atteggiamento dinanzi alla « realtà totale » della Congregazione?

Comincerei, con fraterna franchezza, con un'affermazione assai importante (permettete che dica quanto penso, e mi pare di essere nella realtà).

La nostra Congregazione, sarebbe ridicolo ignorarlo, si trova anch'essa come le altre Congregazioni dinanzi a difficoltà di varia indole, e molto serie; ma questo ci autorizza forse a parlare di una sua « crisi mortale? » Si dovrà forse sospettare che, come teme qualcuno, non ci sia più per essa un futuro? Ecco la mia risposta: assolutamente no! E ci sono tanti motivi che confortano la mia affermazione.

Premettiamo che la Congregazione, nel suo insieme — pur se accusa qua e là un certo disordine funzionale nell'assimilazione di elementi non normali, e se risente negativamente della presenza nel suo seno di elementi che si possono definire tossici o degenerativi — tuttavia presenta un corpo sostanzialmente sano.

I problemi che dobbiamo affrontare noi oggi per la vita, o meglio per la vitalità della Congregazione, non sono quelli che ha dovuto affrontare Don Bosco, né sono come quelli che nel passato hanno investito la Congregazione. Per tanti aspetti sono diversi, anche se non meno ardui e difficili. Naturalmente — e

quanto dico è di fondamentale importanza — richiedono che non ce ne stiano inerti, né che ci contentiamo di sterili lamenti, che ci richiudiamo nel mortale involucro della sfiducia e della frustrazione (il che sarebbe segno di anime dagli ideali spenti, e povere di quella speranza che è la matrice del cristiano, e ancor più di ogni costruttore del Regno).

Detto ciò, riflettiamo insieme. La Congregazione non è nuova a prove anche assai dure e complesse. Finora le ha superate tutte felicemente. Sarà possibile superare l'attuale? La risposta — ripeto — è per me tranquillamente positiva, e fondata su buone ragioni. Ne dirò qualcuna.

3. I motivi della nostra speranza

C'è un fatto che vedo ripetersi in tante occasioni, e nelle forme più varie: un fatto che mi fa pensare. Il Papa, e con lui tanti altri responsabili del governo della Chiesa, a Roma e fuori Roma nei vari continenti, come pure personalità laiche, talvolta non cristiane e non credenti, dimostrano una fiducia e una stima della Congregazione che a volte, direi, quasi mi umilia e mi turba.

a) *La Chiesa e la società hanno fiducia in noi*

Tale atteggiamento — evidentemente sincero e disinteressato, così universalizzato in persone che conoscono bene uomini e fatti della Chiesa e del mondo, e che persiste malgrado taluni episodi non certo idonei a suscitare un'immagine positiva della Congregazione o almeno di certi suoi uomini — questo atteggiamento, dicevo, non può non rispondere a una realtà positiva di essa.

Comprendo: chi dal di dentro talvolta vede particolari manchevolezze, miserie e infedeltà, può meravigliarsi e quasi rimanere scettico dinanzi a tali apprezzamenti; ma forse dimentica che coloro i quali danno tali giudizi non si perdono nei dettagli di

singole persone o situazioni, ma guardano a tutto il corpo. Ora esso nel suo insieme, come dicevamo, si presenta e è giudicato come un organismo sano e valido, nel suo servizio alla Chiesa e alla società.

Non mi sembra fuori luogo farvi sentire quanto, mesi or sono, Paolo VI diceva a un gruppo di confratelli del « Terzo corso di Formazione permanente ». Sono a mio parere come una sintesi di tanti altri giudizi del genere. « Provvidelmente per la Chiesa, noi sappiamo che siete dei promotori e difensori dello spirito genuino del cristianesimo. E avete la maestria e direi la magia di suscitare cristiani nuovi, di portare questa gioventù del nostro tempo, che sembra refrattaria al cristianesimo vissuto e vero, alla professione religiosa... Noi incoraggiamo con tutto il nostro cuore la vostra dedizione e la vostra specializzazione in questo campo. Non abbiate paura! Siate bravi Salesiani, figli di Don Bosco, e avrete reso un grande servizio alla Chiesa e alla società ». ¹⁰

Queste parole rappresentano come una costante nell'apprezzamento del Papa per la Congregazione; e più che suscitare in noi uno sterile compiacimento, ci confortano e ci spingono a meritare pienamente la stima e la fiducia della Chiesa.

b) *La nostra missione è più attuale che mai*

A parte la stima e l'apprezzamento che la Congregazione gode nella Chiesa e nei settori più diversi della società, è giusto vedere dall'interno se, omnibus bene perpensis, la Congregazione ha motivi per poter guardare con fiducia al suo avvenire. Vediamone qualcuno.

Oggi molte Congregazioni devono rivedere anche in profondità la loro missione, alla luce dei cambi radicali di questi anni; noi, se mai, abbiamo soprattutto bisogno di impegnarci più decisamente per coloro che sono i destinatari della nostra missione: i giovani.

¹⁰ *Saluto ai Salesiani* nell'Udienza generale del 20.11.1974.

Tutti ormai riconoscono che i giovani in questa nostra epoca sono assurti a importanza primaria nella società; della gioventù si parla addirittura come di un nuovo « status sociale ». Se poi si aggiunge che i giovani in molte regioni del mondo rappresentano anche numericamente una forza enorme e, si direbbe, esplosiva, è pensabile allora che la nostra missione svanisca per mancanza di... « materia » su cui lavorare, di destinatari verso i quali realizzare la nostra missione? La Congregazione è aperta e guarda verso l'avvenire appunto perché è orientata al servizio dei giovani, che sono l'avvenire e la speranza.

Il problema quindi non è nella ragion di essere della nostra missione, ma nel modo di adeguarla a tempi, a sensibilità, a esigenze e difficoltà nuove. Ma qui siamo chiamati in causa noi, con la nostra mentalità, con la nostra insensibilità forse, col nostro quieto vivere, con una certa sclerosi che non sa sforzarsi di « comprendere » e di accettare i cambiamenti che nei campi più diversi sono avvenuti e si vanno ancora maturando. Cambi non poche volte irreversibili, e che comunque impongono non un abbandono del campo della nostra missione, ma un modo nuovo, una strategia diversa di lavorarvi.

Don Bosco non fece così? Non fu questa la sua « novità »? Se fosse rimasto imprigionato entro le comode forme di coloro che coprivano la loro passività e miopia dietro lo scudo di ciò che essi chiamavano prudenza, dignità, tradizione, Don Bosco — secondo la frase del nostro Don Caviglia — sarebbe « rimasto ai prati Filippi ». O forse addirittura si sarebbe arreso, scomparendo nel limbo della piccola cronaca di una città di provincia... Don Bosco, tutt'altro che spaventarsi delle novità imposte dai tempi, ne accettò per così dire la sfida, e fece servire queste novità ai suoi fini.

c) *Non abbiamo le difficoltà che incontrò Don Bosco*

Non mi nascondo facili obiezioni: « Don Bosco era Don Bosco, e noi... siamo piccola cosa, e la Congregazione soffre oggi

di una crisi che non è cosa leggera o semplice ». Risponderei anzitutto che non bisogna identificare particolari situazioni negative con la Congregazione tutta. Ma poi, teniamo presente che noi non dobbiamo affrontare la mole di ostacoli e di difficoltà che il nostro Padre dovette superare da solo contro tanti, anche contro gente di Chiesa, contro potenti, che pur con buona intenzione gli furono in mille modi duri e, direi, pervicaci avversari, nella costante volontà di far morire la Congregazione. La situazione oggi è diversa, e per molti aspetti più favorevole.

Noi abbiamo una tradizione ricca e costante, creata già da Don Bosco. Dopo la morte del Fondatore essa è venuta chiarendosi e rassodandosi in un secolo di vita e di esperienze, il che è una garanzia e una sicurezza per il cammino che ci attende.

Abbiamo, grazie a Dio, uomini non solo validi, preparati e generosamente impegnati nei compiti più disparati della nostra missione; e abbiamo in Congregazione uomini di tutte le età (lo noto espressamente) che vivono con intensità pari alla semplicità e alla convinzione, la vita, la missione e la spiritualità salesiana. Vorrei specialmente notare che ci sono in Congregazione tanti confratelli che vivono di preghiera: una preghiera che accompagna e anima un'attività intensissima e feconda, « alla Don Bosco ». E questo dovunque si lavora nel nome del nostro Padre.

d) *Ci sono tanti confratelli desiderosi di donarsi*

Una prova di questa « ricchezza » apostolica e spirituale, che circola come sangue vivificante per il corpo della Congregazione, la riscontro nelle lettere che da tante parti del mondo salesiano ricevo in risposta al mio invito per le missioni in occasione del Centenario. E si tratta di confratelli, sia giovani che uomini maturi, desiderosi solo di donarsi senza riserva, per qualsiasi luogo (molti anzi chiedono di essere assegnati nei posti più poveri, più bisognosi e abbandonati).

Come non esserne confortato?

Ma questo esercito, pure attivissimo, non fa rumore in nessun modo; non per questo però è meno efficacemente presente e operante. A questo fatto, a questa realtà poco si bada, e se ne comprende il perché: un albero che crolla, fa molto più rumore di un'intera foresta di piante che crescono.

« Eppure — come osserva von Balthasar su un piano più universale di Chiesa — dev'essere motivo di conforto il riflettere che non solo il male rimane impresso nella memoria più del bene, ma che il mondo non può vedere, o solo molto indirettamente, il bene cristiano. Chi può contare e ponderare gli atti di autodomínio, con cui il male viene impedito? Chi, gli atti di disinteressata penitenza e carità? Chi, la portata di ardenti preghiere segrete? Chi, all'infuori di Dio, conosce le esperienze dei santi, che portati oltre, verso i cieli e l'inferno, dai posti più nascosti sollevano dai cardini interi campi della storia, spostano montagne intere di colpe, e in situazioni senza scampo hanno aperto un varco? Il passivo della Chiesa non si può chiudere senza questo attivo ».¹¹

Analoghe riflessioni, e con buona cognizione di causa, sento che dobbiamo fare per la Congregazione, se vogliamo avere di essa un quadro clinico globale rispondente alla realtà. La Congregazione bisogna conoscerla dal di dentro, nella sua totalità è nel suo intimo, direi, per farne una valutazione non superficiale, parziale e ingiusta; non la si può valutare dall'esterno o settorialmente, tanto meno generalizzando situazioni locali quasi fossero di tutta la Congregazione, e in ogni caso facendo l'elenco del solo passivo (quando è realmente tale), e ignorando del tutto l'attivo.

e) *Dopo ogni bufera, la vita ricomincia*

Più sopra ho accennato a uomini di tutte le età che in Congregazione vivono in generosa fedeltà la loro vocazione salesiana. Mi pare doveroso e utile essere più esplicito.

¹¹ URS VON BALTASAR, *Chi è il cristiano*, 14.

C'è stato un momento in cui i nostri giovani confratelli sono stati investiti come dalle raffiche di una violenta bufera; molti sono stati travolti. E non solo quelli in periodo di prova, ma anche sacerdoti e talvolta non proprio giovanissimi. È un fenomeno arrivato con la furia di un ciclone improvviso, le cui componenti risultano numerose e complesse, alcune provenienti da lontano e provocate non di rado da chi non era più tanto giovane. (Forse ci sono, in tutto questo doloroso fenomeno, responsabilità che sarà doveroso e prudente analizzare, almeno per non cadere in vecchi errori).

Il danno è stato grande in Congregazione, come nella Chiesa e negli altri Ordini e Congregazioni. Ma c'è anche da dire che l'uragano serve pure a eliminare piante sterili, malate, parassite, disseccate.

Guardando oggi attorno sembra che la bufera, almeno nella forma violenta e impetuosa, sia superata; rimangono evidentemente non poche dolorose conseguenze e ferite. Ma se si ha l'impressione di trovarsi dinanzi a una città dopo il passaggio di un furioso tornado, da molti segni abbiamo pure la netta sensazione che, dopo la bufera, anche questa volta la vita riprende. E riprende per ricostruire, avvalendosi della dura esperienza sofferta.

Lo noto specialmente nel campo vitale delle vocazioni.

f) *C'è una ripresa nelle vocazioni*

Un motivo di speranza e di fiducia, direi a portata di mano, è il constatare una ripresa delle vocazioni in non poche Ispettorie. E sono vocazioni di giovani dotati d'una maturità e preparazione certamente superiori rispetto alle generazioni precedenti: lo conferma anche il migliorato indice di perseveranza dei novizi di questi ultimi anni.

Questi giovani conoscono bene la « ventata » che ha investito le Ispettorie, e spesso dicono chiaramente di non riconoscersi in quei confratelli, anche relativamente giovani, che trascurano la preghiera, che tentano di razionalizzare la loro carenza

di fede, che non amano il lavoro salesiano, non ritengono importante conoscere Don Bosco e trascurano di viverne la spiritualità. Ora il rifiuto di questi atteggiamenti, che riscontriamo nelle nuovissime generazioni, è senza dubbio un segno assai confortante.

Permettetemi di indugiare ancora — a proposito di nuove vocazioni — a qualche citazione a modo di esempio (e mi scuso in anticipo se non potrò fare un elenco esauriente).

In quest'anno in corso le due Ispettorie degli Stati Uniti hanno 21 novizi. Il Venezuela 19. San Paolo 18. Il Centro America 12. Le due Ispettorie Colombiane, 18 novizi.

In Europa l'Ispettorìa di Bilbao ha 31 novizi, di cui 4 coadiutori. Madrid e Leon 40, di cui 15 coadiutori. Inghilterra e Irlanda contano 14 novizi. Le due Ispettorie Polacche 29 novizi.

In Asia, le Ispettorie Indiane annoverano quasi 100 novizi. Le Filippine 19, il Viet Nam 17. In Australia il giorno di Don Bosco sette giovani han fatto la prima professione.

Questi novizi, a quanto mi assicurano gli Ispettori, danno affidamento di buona perseveranza, perché sono preparati attraverso un « probandato » che prende fisionomia sempre più chiara e precisa, sono seriamente selezionati, e giungono alla Congregazione in età più matura che in passato.

Da queste constatazioni vorrei ricavare una riflessione. Se è vero che la presenza di buone vocazioni è segno di fecondità della Congregazione, e in ogni caso è la premessa per la sua vita e il suo avvenire, non vi pare, carissimi, che questa ripresa verificatasi in numerose Ispettorie sia un motivo — possiamo dire immediato — di fiducia e di speranza, nell'avvenire fecondo della Congregazione?

Non siamo ancora fuori del tunnel

Certo, non siamo ancora fuori del tunnel. Ci attende ancora molto cammino, c'è molto da costruire e non poco da ricostruire. È vero: non è dappertutto promettente il terreno delle vocazioni.

Sarebbe errore imperdonabile illudersi, e acquietarsi dinanzi a certi progressi, anche se validi e fecondi. Perciò dobbiamo prestare la dovuta e concreta attenzione alle situazioni negative, che possono avere cause assai diverse, estrinseche all'Ispettorìa forse, ma derivanti pure dall'interno delle comunità ispettoriali e locali.

Qui occorre coraggio e sincerità, per guardare in faccia la realtà e non rifugiarsi in comodi luoghi comuni, per individuare le cause e trovare i rimedi. Dobbiamo riconoscere che qualche Ispettorìa si trova in una situazione molto seria, e non è da escludere che possa andare verso conclusioni dolorose. Ma si tratta in ogni modo di casi particolari, che non compromettono la situazione globale della Congregazione.

Viene qui a proposito il problema del numero.

Com'è risaputo, in questi anni, per le vicende alle quali abbiamo accennato sopra, il numero dei Salesiani è sensibilmente diminuito. È una constatazione che ci addolora. Però dobbiamo subito aggiungere che è più doloroso e molto più dannoso se quanti restiamo in Congregazione non ci adeguiamo, come consacrati e come Salesiani, alle esigenze odierne della Chiesa e della Congregazione.

Oggi, molto più che nel passato, la fioritura e la vera grandezza e fecondità della Congregazione non si pone nel numero, ma nella qualità dei Salesiani (per qualità intendo qui anzitutto quella spirituale e salesianamente apostolica, senza per questo voler pretendere dai confratelli che siano a ogni costo tutti dei « supermen » dello spirito e dell'apostolato). Paolo VI sul nostro argomento ha avuto parole ben chiare: « Non è il numero che conta. È il fervore e la dedizione; è lo spirito ».¹²

Avere un numero anche crescente di Salesiani, ma mediocri, o peggio infedeli, oggi specialmente, più che un elemento di vigore e di fecondità potrebbe essere un elemento di debolezza, una fonte di più gravi crisi, e addirittura di disfacimenti. Ha osser-

¹² *Discorso all'Udienza generale* del 17.9.1969.

vato uno scrittore che se si mettono insieme delle mediocrità, esse non si assommano ma si accrescono per moltiplicazione; comprendete allora quale potrà essere il risultato di un'operazione eseguita con tali entità: il livello delle nostre comunità si abbasserebbe in misura negativamente crescente. Noi dunque non disprezzeremo certo il numero, ma non dobbiamo farne un ideale, un mito da realizzare a ogni costo.

Sentiamo infatti che oggi, dopo l'esperienza di questo decennio, è della qualità che dobbiamo preoccuparci, evitando di ripetere quegli errori del passato, che sono emersi in tutta la loro gravità proprio in questi anni di crisi. Parlo di certe leggerezze e superficialità nelle ammissioni, di certi giudizi indulgenti su gravi carenze psicologiche, caratteriali e vocazionali non debitamente valutate, che hanno trascinato avanti candidati che mai avrebbero dovuto essere promossi in Congregazione.

g) *C'è una fioritura di nuove iniziative*

Ma torniamo a noi. C'è ancora un altro motivo, anzi tutta una serie di motivi, che alimenta sostanziosamente la nostra fiducia. Anche qui ne cito solo qualcuno.

Sì, è vero che ci sono stati ritardi e renitenze nell'attuazione del CGS, nel rinnovarci come esso ci aveva chiaramente indicato in consonanza con la volontà della Chiesa; ma dobbiamo a comune conforto riconoscere che si sono fatti pure ottimi passi ed efficaci progressi nell'attuazione di quelle direttive.

Abbiamo potuto constatarlo negli incontri con Ispettori, Direttori, Consigli Ispettoriali, con centinaia di confratelli; ce lo confermano i Superiori reduci dalle visite alle singole Ispettorie; ce lo confermano anche non pochi tra voi.

C'è in tante comunità uno sforzo serio e lodevole per dare alla preghiera il posto che le compete e per renderla efficace, liberandola da sclerotizzati formalismi, senza peraltro indulgere a stranezze e arbitri che impoveriscono e alienano, più che accostare all'Invisibile.

Tante comunità, pur attraverso un sofferto travaglio, hanno ottenuto e vivono oggi gioiosamente un clima di sincero rispetto, di fraterna comprensione, di solidarietà, di collaborazione feconda nel molto lavoro che impegna i singoli gruppi.

E che dire della vita orientata nel senso di quell'austerità salesiana che insieme col lavoro generoso è fonte della gioia serena di ogni comunità? Più di un Ispettore ha potuto scrivermi parole come queste: « Siamo veramente poveri, e siamo felici della nostra povertà ».

Vorrei poi darvi un'adeguata panoramica di tutto il fermento di autentica crescita che si sta attuando nella Congregazione. Sarebbe praticamente impossibile fare un esauriente elenco delle iniziative intese a realizzare sostanziosamente nei settori più diversi il nostro rinnovamento spirituale e apostolico. Ma qualcosa conviene almeno accennare.

Penso ai « *corsi di formazione permanente* » organizzati dal Centro. Quanti vi hanno preso parte, sono ora i più efficaci testimoni di tutto il bene che ne hanno tratto, anzitutto per la loro vita personale, ma non meno per la loro attività. Di tali corsi ce ne sono in programma per confratelli Coadiutori, per Missionari. Ma sappiamo che si stanno svolgendo ormai e programmando corsi analoghi, variamente articolati, nelle singole Regioni. E sono una benedizione.

Il biennio di spiritualità all'Università Pontificia Salesiana è frequentato da decine di confratelli, non solo sacerdoti ma anche Coadiutori, che vi attingono sostanzioso alimento per l'esplicazione del loro apostolato nelle Ispettorie. Al corso biennale si aggiungono altri corsi di aggiornamento teologico e pedagogico, non solo all'UPS ma anche in molti altri posti.

Per *i ritiri*, specialmente annuali, si stanno facendo progressi confortanti al fine di renderli più efficaci e fruttuosi, e in consonanza con le nuove sensibilità; e per tali obiettivi si preparano uomini.

Saprete quali sforzi si stanno compiendo per riprendere e portare avanti sistematicamente gli *studi storici* su Don Bosco, sulla Congregazione, sulla nostra spiritualità: sono una ricchezza che non può rimanere come una miniera non sfruttata.

Vi farà piacere pure sentire che un po' dappertutto stiamo prestando la nostra *collaborazione alle chiese locali*, sovente assai apprezzata, nei campi più diversi: dagli strumenti di comunicazione sociale alla pastorale in particolari settori, all'assistenza degli emigrati, all'alfabetizzazione.

E nel nostro ambito quante iniziative di *catechesi!* Quanti centri catechistici e di pastorale giovanile!

Sento pure di realizzazioni interessanti e, ciò che più importa, costruttive, nel campo della pastoralizzazione della scuola, nella creazione di una efficace *comunità educativa* a cui partecipano, con senso di salesiana responsabilità, i laici, i genitori. E questo non solo nelle scuole, ma anche nei Centri giovanili, nelle opere, coraggiose e caratteristiche, per il ricupero dei ragazzi emarginati, difficili, della strada, delle periferie.

Stanno sorgendo forme nuove di *associazionismo e movimenti giovanili*. Da molte parti sento che al riguardo si è in netta ripresa, con formule originali, ma con la preoccupazione di dare pane nutriente a questi cari ragazzi, e non pietre o dannosi surrogati. Del resto sono per primi i giovani a esigere oggi questo pane nutriente e saporoso, a reclamare un lavoro serio, che faccia crescere Cristo nelle loro anime.

E vedo con piacere già in varie parti gruppi di giovani, debitamente preparati, darsi al *volontariato* autenticamente *missionario*. Alcuni di questi giovani so che hanno fatto il generoso passo abbracciando la vita consacrata.

Bisognerebbe poi vivere nelle nostre *missioni*, tra quei gruppi di confratelli anziani e giovani che spendono e sacrificano — e con quanta gioia! — la loro esistenza, per quei fratelli privi di tanti beni, ma ricchi nella loro semplicità, della fede e dell'amicizia col Padre.

In questa linea autenticamente missionaria debbo citare numerosi confratelli che lavorano con dedizione pari all'umiltà e all'amore cristiano tra i *poverissimi delle periferie*: slums, favelas, villas miserias, casas brujas, ciudades perdidas, bidonvilles, nomi diversi che indicano tutti uno stesso flagello: la miseria umana, la miseria morale... di cui le vittime più colpite sono proprio i ragazzi. E appunto a essi i nostri rivolgono salesianamente le loro speciali preoccupazioni.

Basterebbero queste migliaia di generosi confratelli a persuadere chi forse vive una vita atona e come senza sole, che la Congregazione è viva, è vitale, è feconda, che ha una missione e la attua febbrilmente nella Chiesa di Dio.

Penso infine ai *Cooperatori Salesiani* (e fra essi specialmente ai giovani), a questa grande forza apostolica e spirituale della Congregazione che va espandendosi con rinnovata coscienza della missione che Don Bosco ha loro affidato accanto a noi.

Potrei continuare nell'elenco dei tanti elementi positivi che stanno ravvivando, dinamizzandola, la Congregazione; ma penso che questi siano sufficienti per rendersi conto della realtà in cui essa oggi vive.

Tocca a noi costruire il futuro della Congregazione

Da tutte queste considerazioni mi pare si possa serenamente dedurre che abbiamo il diritto-dovere di guardare alla Congregazione e al suo domani con fiducia e speranza.

È chiaro che la fonte della nostra speranza è anzitutto Dio, il Cristo risorto; per essere più precisi ancora, che essa si radica e si alimenta nella fede. La fede intensamente vissuta ha fatto del nostro Padre il nuovo Abramo che « contra spem in spem credidit »; la fede ha spinto a osare l'inosabile mille e mille costruttori del Regno di Dio nella Chiesa, e tanti Salesiani noti e meno noti. E la fede deve sostenere anche noi; « Adauge nobis fidem », diremo allora con gli apostoli: « Signore, accresci in noi la fede ». Qui, mi pare, sta il punto!

Ma non basta. Se la nostra speranza trova in Cristo il suo alimento, Dio però nella sua misteriosa economia non vuole sostituirsi a noi. Perciò, « aiutati che Dio ti aiuta ». Dio non è mai il nostro sostituto. Egli non fa le cose al posto nostro e ci lascia intera la responsabilità a livello umano. Ma in Dio noi siamo più forti, a condizione di fare del nostro meglio. Come del resto faceva Don Bosco!

Dobbiamo dunque essere collaboratori di Dio, per farci con lui artefici della nostra speranza. Come i nostri padri hanno costruito la Congregazione in questi cento e più anni, così ora noi siamo responsabili del suo futuro.

Quando dico noi, intendo che nessuno è escluso da tale responsabilità. Dobbiamo sentire nel vivo della nostra carne questo mandato: ciascuno di noi in misura più o meno grande — secondo il ruolo che la Provvidenza gli ha assegnato con la personalità, con la cultura, col prestigio di cui le varie circostanze della vita lo hanno arricchito — ha il potere di essere un costruttore dell'avvenire della Congregazione. Ma in pari tempo, ha la tragica deprecabile possibilità di esserne un distruttore.

Ricordo in anni lontani un film che rendeva in modo plastico e « chocante » l'idea di come uno stato possa crollare non per opera dei nemici esterni, ma dal di dentro, per la molteplice opera demolitrice dei suoi stessi cittadini. Si scorgevano delle mura massicce, costruite con blocchi ciclopici. Negli anfratti e nelle sporgenze delle mura c'era una miriade di piccoli uomini, muniti ciascuno di un minuscolo piccone. Quegli uomini lillipuziani erano febbrilmente intenti ad assestare colpi su colpi. Ed ecco, uno dopo l'altro i giganteschi pietroni venivano smossi, barcollavano, e alla fine precipitavano fragorosamente. Le mura, poderose e massicce, di per sé incrollabili e sicure, venivano spianate dall'opera distruttrice di quei mille e mille piccoli colpi.

L'immagine è di per sé eloquente, non ha bisogno di spiegazioni. È realtà anche per noi. Ricordiamoci che l'opera negativa

si può esplicare purtroppo in tanti modi: resistenze, deviazioni, assenteismo, sfiducia...

Al proposito vorrei invitarvi a rileggere con particolare attenzione il sogno di Don Bosco sul « Congresso dei diavoli » per abbattere la Congregazione.¹³ Vi troveremo alcuni elementi che — riportati alla situazione attuale — fanno riflettere.

Non occorre però un particolare sforzo per farci persuasi che, se saremo tutti uniti e concordi nel fare opera costruttiva, la Congregazione supererà felicemente questo momento di prova.

Ripeto: nessuno è inutile in quest'opera di costruzione; c'è spazio e lavoro per tutti. Il Rettor Maggiore e il suo Consiglio, gli Ispettori, i Direttori, è vero, hanno le più pesanti responsabilità; ma ben poco noi potremmo realizzare senza la collaborazione convinta ed efficace dei singoli confratelli.

Per costruire dobbiamo essere uniti, operare cioè insieme portando avanti « nello stesso senso » il carro della Congregazione. Il che importa che tutti, di fatto e di cuore, accettiamo il Capitolo Generale Speciale nella sua interezza e nelle sue implicanze, entrando nel suo spirito e nei suoi obiettivi. Essi non sono obiettivi di evasione, rispetto a tutto il nostro passato, né di permissività che deforma e avvelena la nostra Congregazione, e neppure di un secolarismo che verrebbe solo a inaridire la fonte viva di tutta la vocazione salesiana.

Il CGS, proprio nello spirito del nostro Padre, ha voluto imprimere alla Congregazione una dinamica « sensibile » ai tempi, che desse sostanza alla nostra consacrazione e rendesse feconda la nostra missione. L'Anno Santo, il Centenario delle nostre missioni e in modo più concreto i Capitoli Ispettoriali di quest'anno e gli imminenti Incontri continentali con gli Ispettori, sono un'occasione direi provvidenziale per quest'opera di salute e di vita per la Congregazione. È un'opera sincera e coraggiosa di revisione della rotta seguita in questi anni, è l'occasione per fare con altret-

¹³ MB, 17, 384-387

tanto coraggio e concretezza le eventuali rettifiche, per crescere e avanzare.

Le notizie pervenute finora sui Capitoli Ispettoriali aprono il cuore a fiduciosa speranza. Avanti dunque, e sempre uniti, giovani e meno giovani, in questa unione di cuori e di intenti che fu la costante preoccupazione del nostro Padre.

Del resto anche la visione della « civitas in se divisa », con le conseguenze di dissoluzioni e di morte, ci è di sprone e monito a farci tutti « cor unum et anima una », artefici convinti ed efficaci del rinnovamento nella linea indicatoci dal CGS.

4. La gioia, segno visibile dell'ottimismo

Carissimi, ho parlato finora di speranza e di ottimismo, a cui abbiamo diritto e dovere di ispirare la nostra azione e la nostra vita in questi tempi di prova. Di tale ottimismo ho cercato di mettere in evidenza motivi soprannaturali e anche umani, senza peraltro nascondere le realtà che ci circondano e ci urgono.

A questo punto, a mio parere, la riflessione non sarebbe completa se non dicessi una parola su quella che mi sembra la manifestazione naturale, sensibile e peculiare del nostro ottimismo, vissuto con senso critico e salesiano: voglio dire la gioia.

La gioia del cristiano

Padre Courtois in un interessante opuscolo intitolato « Il buon umore » ha asserito: « Contrariamente a quanto il gianse-nismo ha potuto far credere, la gioia è una virtù essenzialmente cristiana ». Per questo Chesterton ha potuto dire: « La gioia è il gigantesco segreto del cristianesimo ». Spiega in proposito Claudel: « La gioia è la prima e l'ultima parola del Vangelo. L'Angelo appare a Maria per annunciarle una grande gioia, confermata dagli Angeli apparsi ai pastori; e l'ultima parola di Gesù durante la Cena e prima dell'Ascensione è: 'Perché la vostra gioia sia piena, e la vita abbondi in voi' ».

Del resto Gesù compie il suo primo miracolo non per guarire un ammalato, e neppure per convertire un peccatore, ma semplicemente perché non fosse turbata la gioia di una festa familiare. Ma poi in quante occasioni Gesù, nelle forme più diverse, ha condiviso e consacrato la gioia! Colui che doveva sconvolgere il mondo con la sua dottrina e con i suoi esempi, non ha condannato alcuna gioia sana. Tant'è vero che « lo vediamo nel Vangelo prendere parte a tutto ciò che ci può dare, anche solo nel campo della felicità umana, lo sviluppo richiesto dalla nostra natura. Gusta gli spettacoli della natura; ammira il convulvolò dei campi e la messe biondeggiante, lo spettacolo delle fiaccole che illuminano Gerusalemme durante la notte della festa dei Tabernacoli, la calma bellezza del lago di Genezaret; ama e ricorre alle dolcezze della famiglia e alle sante amicizie, non sdegna di avere un mantello per i giorni di festa e di prendere parte a un convito di nozze ».¹⁴

Si comprende allora tutta la forza dell'augurio da Gesù tante volte ripetuto ai suoi: « La mia gioia sia in voi, e sia perfetta ».¹⁵

È quindi naturale che san Paolo, in mezzo alle tante prove, nelle sue lettere ai fratelli ripeta con insistenza commovente: « Rallegratevi, rallegratevi sempre; ve lo dico ancora: siate sempre nella gioia ».¹⁶

Bisogna dedurre allora che un abituale atteggiamento di tristezza è semplicemente anticristiano. Questa contraddizione — che purtroppo non è infrequente — ha fatto pronunciare con dura veemenza a Bernanos, rivolto ai cristiani, questo esplicito rimprovero: « Dove diavolo nascondete la vostra gioia? Non si direbbe, a vedervi vivere come vivete, che a voi e a voi soli sia stata promessa la gioia del Signore ». Rimprovero tanto più meritato, se è vero quanto asserisce Pascal: « Nessuno è contento come un *vero* cristiano ».

¹⁴ PLUS R., *Seminare la gioia*, 104

¹⁵ *Giov.* 11, 11.

¹⁶ *Fil.*, 4, 4.

In realtà si tratta appunto di questo: si ha sempre una carica di gioia irradiante quando si è *veramente* cristiani, quando cioè si vive intensamente l'insegnamento e l'esempio di Gesù maestro delle Beatitudini e amico di ogni gioia sana.

La gioia del Salesiano

Orbene, se tutto questo è valido per un cristiano autentico, quanto più varrà per noi Salesiani, figli del Santo che ha portato nel suo operare, e in tutta la sua azione educativa, la caratteristica e costruttiva nota della gioia.

Don Bosco realmente « costruiva pareti di luce » ai suoi figlioli. E quanto soffrì quando, a un certo momento, dovette constatare che nella sua casa, invece della vita, del moto, dell'allegria, invece del canto, del sorriso, dello schiamazzo allegro, della cordialità e della confidenza, « non si udivano più grida di gioia e cantici, non si vedeva più quel moto, quella vita, ma negli atti e nel viso di molti giovani si leggeva una noia, una spossatezza, una musoneria, una diffidenza che faceva pena al cuore! »¹⁷

La gioia è certamente un elemento costitutivo dello spirito e dello stile salesiano, con tutti gli importantissimi valori che essa sottende. L'insegnamento di Don Bosco, il suo esempio costante tradotto in mille attuazioni concrete, non lasciano al riguardo alcun dubbio. Non è il caso di ricorrere a esemplificazioni: ognuno ha modo di documentarsi largamente alla nostra ricca letteratura.

Qui mi piace ricordare il succoso e ricchissimo art. 47 delle Costituzioni rinnovate: "Niente ti turbi!", diceva spesso Don Bosco. Il vero Salesiano non si lascia scoraggiare dalle difficoltà, perché ha piena fiducia nella Provvidenza del Padre che lo ha mandato. Ispirato all'umanesimo ottimista di san Francesco di

¹⁷ Lettera da Roma del 1884

Sales, crede nelle risorse naturali e soprannaturali dell'uomo, pur non ignorandone la debolezza. Sa cogliere i valori del mondo, e rifiuta di gemere sul proprio tempo; ritiene tutto ciò che è buono, specie se gradito ai giovani.

« Fa sua l'esortazione di san Paolo: "Siate sempre lieti": è profondamente nella speranza e nella docilità allo Spirito Santo: "Il frutto dello spirito è carità, letizia, pace" ».

Come vedete, in questo articolo è condensata felicemente tutta la ricchezza dell'ottimismo e della gioia del Salesiano; ricchezza che alimenta, nella forma originale ereditata dal Padre, la vita del consacrato e dell'educatore della fede, quale è il Salesiano.

Il nostro don Aubry, nel suo libro « Una vita che conduce all'amore », commenta egregiamente e con persuasiva efficacia questo articolo, così caratteristico del nostro spirito.

Qualche conclusione pratica? Eccola. Il Salesiano, il vero Salesiano, è un diffusore della gioia: quella autentica, evangelica, boschiana. Per essere tale, è chiaro, bisogna che anzitutto la possieda, bisogna che la alimenti alla sorgente, che in definitiva è per noi nella fede « alla Don Bosco », traboccante nella carità. È stato detto a ragione che « in fondo, la gioia è sempre frutto del vero amore ». Diffondere dunque la gioia, fatta di serenità e di buon umore, nella comprensione, nella collaborazione, nella compartecipazione cordiale alle vicende dei fratelli, deve far parte del nostro essere e della nostra missione.

E per riuscirvi ci sono mille modi, anche modesti: dall'innocente barzelletta alla battuta che sdrammatizza un momento di tensione, dal saper smorzare una critica amara al ricordare la ricorrenza lieta di un fratello. Integrarsi nella comunità, e aiutarla con delicate attenzioni a crescere nella carità, sono contributi non sempre percettibili ma sempre efficaci, e indispensabili per creare quel clima di serenità a cui tutti aneliamo e di cui sentiamo fame. Perché il cuore umano è fatto così.

Questo bisogno di gioia è tanto più sentito oggi, in quanto « si è molto meno allegri di un tempo... ». « La cosiddetta civiltà ha reso gli uomini seri: uffici mastodontici, catene di montaggio, grattacieli, stress, atmosfera impersonale: tanto grigio nel grigiore generale! ». ¹⁸

Dobbiamo dunque reagire, caricandoci di autentica gioia per farcene efficaci diffusori, convinti che — come afferma Romano Guardini, un pensatore che di solito pesa le parole — « il sorriso è una delle supreme forze dell'anima umana ». E noi, ricordiamolo bene, non cessiamo certo di essere, per il solo fatto della nostra consacrazione, uomini del nostro tempo.

Benedetti allora quei confratelli che nelle comunità si fanno — col ricamo delle piccole attenzioni — amabili diffusori di questa gioia, che raddoppia le energie dell'anima e (diciamolo pure) fa bene anche alla salute fisica. Essi rendono ai fratelli un servizio prezioso, di cui forse neppure immaginano la portata.

Undicesimo comandamento: l'allegria

Ma il Salesiano è consacrato per gli altri, per i giovani anzitutto, e in modo preferenziale per quelli che a cui meno sorride la vita. Il Salesiano per vocazione è, nel senso più largo e ricco, educatore. Orbene educare, cioè illuminare le intelligenze per portarle alla verità, e irrobustire le volontà dei giovani per portarli ad amare con la verità il bene, è un'azione delicata e difficile (oggi specialmente); essa però trova un alleato quanto insostituibile altrettanto efficace proprio nella gioia.

Un pedagogo citato dal nostro don Auffray, il Rechter, rappresenta e sintetizza ciò che opera la gioia nell'educazione con un'immagine colorita e pittoresca. Dice: « Come le uova degli uccelli, come il neonato della tortora, così il fanciullo dapprima non ha bisogno che di tepore. Questo tepore è la gioia, che permette alle sue forze nascenti come raggi d'aurora, di cre-

¹⁸ THIELICKE M., *Il sorriso dei santi e dei pazzereelli*, 74.

scere e di maturare; la gioia è il cielo sotto cui tutto, eccetto il male, deve avere incremento ».¹⁹

Ed ecco quanto dice il nostro don Caviglia di Don Bosco sacerdote e educatore: « Don Bosco era un santo di buon umore, e parlare con lui rellagrava l'anima. La letizia e la serenità erano per lui un fattore morale di prim'ordine e una forma della sua pedagogia, tanto che raccomandava di tenere d'occhio i sornioni e gli ingrigniti. Per questo ho detto che in casa l'allegria era l'undicesimo comandamento ».

Don Bosco esprime con estrema chiarezza questi suoi principi pedagogici e presenta questo suo progetto educativo col suo stile semplice ma non per questo meno ricco di validi contenuti. Egli così presenta il suo piano ai giovani: « Io vi insegnerò un modo di vivere da buoni cristiani, e di rendervi nello stesso tempo lieti e contenti ».²⁰

E a questo « progetto » orienta e armonizza tutta la sua strategia e la sua tattica educativa. Di pa saggio notate che Don Bosco mette avanti con estrema chiarezza la sua volontà di educare al senso cristiano (oggi diremmo: di evangelizzare).

Annota ancora don Auffray: « Don Bosco ha voluto che nella vita delle sue case la gioia vi avesse massima parte, l'ha versata a piene mani nel suo regolamento, e ne ha impregnato per così dire ogni azione della giornata. Senza trascurare la disciplina — che egli voleva esatta, ma non meticolosa, rispettata dall'allievo, ma non idolatrata dall'educatore, familiare e mai draconiana — egli volle che la gioia fosse come il perno dell'azione nel piano educativo dei suoi figli. E non se ne scostò mai ».²¹

Per questo don Caviglia nel suo profilo di Don Bosco poteva affermare: « Chi entra in una casa di Don Bosco non può non vedere subito che è nel regno della gaiezza e la nota dominante è l'allegria, non solo perché vede tutti, ragazzi e maestri, a

¹⁹ IN AUFFRAY A., *Il metodo educativo di Don Bosco*, 62.

²⁰ *Giovane provveduto*, Introduzione.

²¹ O.C., 58.

fare insieme liberamente il chiasso, ma perché le persone stesse dei Salesiani si presentano liete e serene ». E parlando di Valdocco, completa: « Anche in chiesa, nella casa di Don Bosco (sono millequattrocento ragazzi!), non si fa mai una funzione liturgica, non si va neppure a dire le orazioni (egli le preferiva dette fuori chiesa), senza cantare qualcosa. Voleva il canto delle lodi e anche la musica liturgica; ma faceva cantare anche nella ricreazione e nelle ricorrenze di ogni sorta ».²²

Siamo i diffusori della gioia vera

Queste brevi pennellate indicano chiaramente quale posto occupa la gioia nel nostro sistema educativo, e sono un invito per i singoli e per le comunità a un confronto leale. La nostra azione, la nostra opera, la nostra comunità, in quale misura ha i connotati, le note caratteristiche di gioia, di serenità, di allegria sana ma insieme cristiana, evangelica, veramente salesiana?

Ho detto « sana », perché non si può confondere la gioia a cui mira Don Bosco (che è quella cristianamente feconda), con quella procurata per esempio da un ambiente saturo di svaghi e divertimenti che lasciano il cuore del giovane arido, e talvolta forse anche turbato, di quei divertimenti cioè che sono surrogati, e neppure di buona lega, della gioia vera.

Ricordiamo che la gioia che riempie veramente i cuori, la gioia che legherà il giovane alla comunità che l'ha educato, la gioia che crea il clima per lo sbocciare di una vocazione, è legata alla nostra intima gioia personale, al nostro vivere con entusiasmo la nostra vocazione. In fondo i giovani saranno il riflesso del nostro essere, della nostra fede, della nostra donazione sincera al loro bene, della nostra cristiana carità: sono queste le polle sorgive che creano e alimentano il clima della gioia come Don Bosco l'intende.

Vorrei invitare singoli e comunità a rivedere questo elemen-

²² CAVIGLIA A., *Don Bosco*, 92.

to, tutt'altro che secondario della nostra azione educativa, alla luce dell'esempio e dell'insegnamento del nostro Padre, e della nostra migliore tradizione.

Don Bosco, giova ricordarlo, non solo inventava elementi sempre nuovi per le « pareti di sole » di cui voleva illuminati e scaldati i suoi ragazzi, ma faceva di essi dei protagonisti, degli artefici di tanti strumenti di gioia... Penso al teatrino, penso alla banda strumentale, penso alle corali, penso alla ginnastica, ecc.

E penso pure con pena come in certi nostri ambienti, questi strumenti di gioia salesiana fortemente educativa siano stati abbandonati. Al contrario non poche di quelle attività gioiose, che per decenni hanno caratterizzato la nostra pedagogia — il teatro nelle sue svariate forme, la musica, le cosiddette accademie — accantonate nei nostri ambienti, sono state riprese in forme intelligentemente aggiornate da altre organizzazioni, talvolta perfino anticristiane, riscuotendo interessamento e successo tra i giovani d'oggi.

Certo, non si possono conservare come mummificate le forme di un tempo; ma altro è rinnovarle e in certo modo ricrearle (conservando la sostanza) con intelligenza e con gusto, e altro è abbandonarle senza far nulla per sostituirle, impoverendo così la nostra pedagogia.

Un exallievo nostro, pensoso conoscitore dei problemi giovanili, mi faceva notare che non sono le visioni cinematografiche (talora perfino inopportune e deplorabili) offerte in certe nostre opere, non sono le partite di calcio o di altri sport a cui i giovani partecipano, le « cose » capaci di creare quel clima insostituibile di gioia, di simpatia, di familiarità, che incide veramente sull'animo dei giovani. Essi, che oggi sono molto più di un tempo vittime dell'angoscia, della frustrazione, della violenza, dell'incomprensione, hanno piuttosto bisogno dell'« amorevolezza » salesiana. Di un'amorevolezza che si traduca in presenza amichevole, in colloquio costruttivo, in iniziative di collaborazione (penso alle nuove forme di associazionismo) per le comuni attività: